

Estorsioni a imprenditori e commercianti.

Blitz a Porto Empedocle: 15 arresti

AGRIGENTO. «Signor Falzone, a Porto Empedocle qualche impresa può essersi sottratta al pagamento del pizzo?». Domanda secca del pm, altrettanto secca la risposta del collaboratore di giustizia: «No».

Pagavano tutti, il due per cento, in alcuni casi il tre. In altri casi ancora si faceva uno sconto. Il taglieggiamento colpiva perfino l'impresa che ha rifatto la caserma della Guardia di Finanza senza risparmiare commercianti, farmacie e supermercati. Soldi da incamerare per pagarsi le paghe mensa per aiutare i detenuti, le vedove dei mafiosi massacrati dalla lupara, per comprare armi e gestire una cosca. Affari per centinaia di milioni. Così tanti, che spesso il denaro restava sul tavolo del vertice della «famiglia». «Ed allora - è ancora Falzone che parla - il capo, Luigi Putrone, li prendeva e li conservava portandoli al sicuro, in uno scantinato dove aveva trasportato una cassaforte, la nostra cassa comune». E questo il contesto svelato dall'operazione antimafia «Libera impresa» portata avanti dalla Squadra Mobile di Agrigento su delega della Dda di Palermo. Quindici gli ordini di custodia cautelare in carcere eseguiti. Le manette sono scattate per Alfonso Albanese, 45 anni; Luigi Albanese, di 38; Luigi e Alfonso Gambacorta, 35 e 46 anni; Domenico Seddio, 29. Notificati in carcere i provvedimenti al boss Salvatore Di Gangi, Giuseppe Putrone, Arturo e Giuseppe Messina, Salvatore Fragapane, Luigi Putrone e Gerlandino Messina. Gli arresti riguardano anche i gelesi Paolo Portelli, di 34 anni, Crocifisso Smorta e Fortunato Giannone di 47 anni.

Il meccanismo della estorsione era duplice. La cosca di Porto Empedocle usava il metodo più tradizionale della intimidazione e dell'attentato al cantiere per convincere l'imprenditore a pagare, ma c'era che la nuova versione del «pizzo» che imponeva le aziende ad assumere personale su indicazione della cosca. Una regola a cui non si sarebbe sottratta neanche l'Italcementi. «Inizialmente - hanno raccontato i pentiti -avevamo chiesto trecento milioni, poi ci accontentammo di due posti di lavoro ed abbiamo fatto assumere il nipote del «capo famiglia" del paese, ed un parente del suo "vice". Ma loro sapevano chi li aveva raccomandati, ha chiesto il Pm? «No - ha aggiunto Falzone - Hanno creduto di aver avuto una pedata da un politicante».

Non è riuscita a sottrarsi a questa regola neanche una catena di generi alimentari con diversi punti vendita in tutta la provincia di Agrigento e Gela. Pagavano in denaro, poi hanno fatto più di un'assunzione.

Moltissime le imprese intimidite, e paganti- a dire dei pentiti-. Si cominciava con una telefonata e intimidazioni violente. «Vedi che Porto Empedocle non è un pascolo abusivo. Paga, ti conviene».

Un'intercettazione è stata fatta nei confronti di Salvatore Di Gangi, uno dei fedelissimi agrigentini di Totò Riina. Si parlava di caffè: «Per stare tranquilli ce ne vogliono diversi, ed ognuno costa 10 milioni.

Così tanti? Gli chiese l'interlocutore, un imprenditore edile di Sciacca. Di Gangi serafico rispose. «E' un caffè speciali ca veni dall'estero e si pò pigliare duci ed anche amaro».

L'operazione «Libera Impresa» poggia soprattutto sulle dichiarazioni dei collaboratori Pasquale Salemi, Alfonso Falzone e Giulio Albanese. Le loro rivelazioni hanno già prodotto quattro operazioni di polizia, 70 imputati, 21 ergastoli ed oltre 150 anni di carcere. Falzone si è autoaccusato di essere stato il carceriere del piccolo Giuseppe Di Matteo.

Alfonso Bugea

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS